

Architettura e Paesaggio - Milano 18 Marzo 2010
Istituto Uomo Ambiente - Società Umanitaria

Giacomo Corna Pellegrini
giacomo.cornapellegrinis@tin.it

Viaggiando tra locale e globale

Una ricognizione geografica tra Milano, Singapore, Bali, Sidney, Noumea, Papetee, Honolulu, San Francisco e Chicago per identificare caratteri identitari e segni della globalizzazione

Introduzione

Il tema delle persistenze ambientali, al sopraggiungere di nuove tecnologie, nuove mode e nuovi costumi globalizzati è presente ormai in quasi tutte le parti del mondo. Tuttavia ogni regione geografica, ogni diversa tradizione di civiltà, nonché individualmente ogni città e ogni luogo vivono, a questo proposito, esperienze differenziate. E' dunque interessante considerare campioni diversi del fenomeno, senza la pretesa di una statistica o di una rappresentazione esaustiva, ma solo inquadrando alcuni esempi, ritrovati in angoli vari della Terra. Perché il confronto non sia tra realtà troppo disparate, ho scelto di osservare da vicino soltanto alcune grandi città del mondo, poste lungo un itinerario che circonda il globo terrestre, da me percorso (insieme a mia moglie) con vari balzi aerei, nell' estate del 2009. Il tragitto prescelto per questa piccola impresa di riflessione geografica comparata ha toccato dunque diverse città, la maggior parte delle quali avevo già conosciuto in anni passati.

Si è partiti da Milano e d' un balzo, puntando a Sud-Est, abbiamo raggiunto Singapore, nell' estremo meridione dell' Asia, località centrale classica di tutta la regione. Poi una sosta a Denpasar, capitale di Bali, l' isola più turistica e, teoricamente, più tradizionale del mondo. Abbiamo proseguito per Sidney in Australia, una delle riconosciute città della modernità; quindi per Noumea, città capitale della Nuova Caledonia, giunta quasi all' indipendenza, in un contesto economico e sociale ancora di tipo coloniale. Il volo successivo è proseguito verso Est, a Papetee, isola di Tahiti, nel Pacifico meridionale, dove Ganguin cercò inutilmente quella pace che non riusciva a trovare in se stesso e neppure nei quadri (indimenticabili) che uscivano dalla sua tavolozza. Poi si è risaliti al Nord per raggiungere Honolulu, nelle Hawaii, con un pensiero al vulcano Kalwea, nell' isola maggiore, prima di ripartire per San Francisco. Di lì ancora una sosta a Chicago, la più americana delle città statunitensi. Per ritornare infine a Milano, da dove eravamo partiti e tirare le somme dei molti confronti fatti tra locale e globale, come però era stato necessario tentare fino dall' inizio su Milano stessa, prima di partire dalla mia città.

Ad ogni tappa l' attenzione è stata rivolta a quelle che apparivano le principali specificità locali, le *identità* che mi sembrava dover riconoscere alle singole città: sia che si trattasse di caratteri naturalistici che antropici, posti a confronto con quegli aspetti *ipermoderni e globalizzati* del vivere, dell' abitare o del lavorare, pure presenti in ogni città. Sono questi ultimi che meglio testimoniano l' influenza di tecnologie e di saperi ormai apparentemente uguali e quasi intercambiabili tra loro in tante parti del mondo modernizzato, per i quali è stato appunto inventato il termine di *globali*. Questi nuovi caratteri della vita umana sono individuabili quasi ovunque, sempre più simili tra loro. Al contrario, le caratteristiche di accentuato localismo, ritrovate in ognuna delle città visitate, si sono rivelate, ovviamente, molto diverse.

Nel complesso, quanto descritto nelle pagine seguenti è dunque un abbozzo di rappresentazione, a pelle di leopardo, del mondo contemporaneo. Di esso è ormai protagonista gran parte dell'umanità, però con molte particolarità diverse, in ogni ambiente. Naturalmente non è possibile dimenticare mai quanta parte di questa nostra umanità viva invece ancora al di fuori di ogni condizione di *globalizzazione*. Non a caso alcuni caratteri del sottosviluppo si sono presentati più volte, nel corso di questa indagine, contrastando fortemente con quelli delle città più *globalizzate*. A loro volta caratteri e individualità *localistiche* si sono rivelati spesso assai accentuati, in molte città visitate. Forse saranno in parte soggetti presto a trasformazioni, analoghe a quelle osservate invece nella maggior parte dei casi di città modernizzate.

Il concetto di *localismo*, che presuppone questa ricerca, così come è stata condotta, risulta complesso da definire. Esso è, per definizione, diverso da luogo a luogo ed è inoltre cambiato di tempo in tempo nelle varie regioni. Certamente risulta legato ad elementi materiali o di costume, persistenti in ogni singolo ambiente, durante un tempo più o meno lungo. *Localismi e tradizioni* sono dunque concetti tra loro molto vicini, anche se non sinonimi. Per quanto riguarda le singole città, tutti i quartieri che rappresentano centri o ambienti storici (quando esistano, ma esistono praticamente sempre, perchè ogni presente ... ha un passato) mostrano aspetti importanti del localismo. Essi sono talora totalmente trascurati e quasi rifiutati dalle popolazioni locali, che tendono spesso addirittura a nasconderli o a dismetterli, per sostituirli con più moderne realtà urbanistiche e umane. (Singapore ha addirittura esagerato, in questa direzione, come vedremo). I quartieri storici sono dunque diventati talora aspetti di una identità ormai forse tramontata, piuttosto che ancora presente. Quanto sta accadendo dei vecchi quartieri di Hong Kong o di Pechino è qualcosa del genere, con rammarico di pochi e disinteresse della maggior parte degli abitanti locali. Interessante è invece, al contrario, il possibile legame tra localismo e luoghi molto amati dalle popolazioni contemporanee. Il Cerro Santa Lucia, a Santiago del Cile, può offrire un bell' esempio.

Talora questo fenomeno coincide con luoghi o monumenti frequentati con piacere anche in passato; ma non è sempre così, perchè qualche volta vi è quasi una improvvisa riscoperta di luoghi antichi. Così è stato, per esempio, per la *movida* dei giovani milanesi alle Colonne di San Lorenzo o al quartiere dei Navigli, a lungo prima dimenticati. Altre volte, invece, un ambiente totalmente nuovo diventa subito molto amato e frequentato dagli abitanti contemporanei, come è accaduto, ancora a Milano, per la Galleria Vittorio Emanuele subito dopo la sua costruzione, alla fine dell' Ottocento o per l' *Opera House* di Sidney (che ritroveremo in queste pagine). Esse divennero subito uno dei caratteri identitari della città stessa, di cui si ponevano al centro. Per Milano altri sono pure restati tradizionali, come la Piazza del Duomo, il Castello Sforzesco o la chiesa di Sant' Ambrogio.

Il fenomeno di un improvviso interesse e quasi di un nuovo amore degli abitanti (spesso anche degli ospiti) per un luogo nuovissimo si realizza spesso anche nella contemporaneità. In molte città del mondo (significativamente anche in Italia) alla piazza o alla via principale come luogo di incontro serale di gran parte della popolazione (lo *struscio* di tutto il Mezzogiorno d' Italia, ad esempio) si è talora sostituito un grande *shopping center*. Esso è subito divenuto un luogo calamitante l' attenzione generale. Ne sono attratti i giovani ed anche gli anziani (magari soprattutto per l' aria condizionata ...), ma anche le casalinghe per i loro acquisti al *super*, o semplicemente per incontrarsi e fare due chiacchiere con le amiche.

Su episodi come questi ha influito certamente il fenomeno *globalizzazione*. In particolare, negli *shopping center*, divenuti così anche *localismi* di aggregazione, si esercita fortemente l' influenza di

organizzazioni commerciali e produttive di dimensioni mondiali. Ciò si è potuto constatare in tutte le città visitate durante questa ricerca. I nuovi centri del commercio al consumo hanno preso spesso

organizzazione urbana così efficiente: la rete dei trasporti pubblici, oltre a quelli nazionali, opera con rete sotterranea, autobus e monorotaie aeree. Raggiungi dunque qualunque punto della città e dei dintorni con pochissimi dollari (australiani, che valgono poco meno degli euro) e altrettanto poco tempo. Parliamo allora del clima. Almeno questo avrà qualche difetto. Certo che lo ha, in dicembre o gennaio, quando il caldo è opprimente; ma in luglio e agosto (come oggi constatato), quando dicono sia freddo perchè è l'inverno australe, la gente gira in giacca e cravatta, le ragazze in calzoncini corti e *t-shirt*: splende (per lo più) il sole e l'aria è asciutta e frizzante, anche se ogni tanto un piovasco propone qualche ombrello.

Tomando al tema principale: l'identità *localista* di Sidney mi appare soprattutto come la felice convivenza di tanti caratteri positivi urbani, quali è ormai quasi impossibile trovare nelle altre grandi città del mondo. I quattro o cinque milioni di abitanti della Grande Sidney dispongono di tutto questo, sapendolo e amandolo. Lo si riconosce, nelle strade del centro, nell'impegno attivo della maggior parte dei passanti, per lo più lavoratori dei grattacieli sovrastanti. Appena fuori dal centro la cosa appare anche più chiara, in uno qualsiasi dei quartieri periferici, dove per la maggior parte vive la gente di Sidney: puliti, autonomi, dotati di funzionanti istituzioni comunitarie, ben collegati con *down town*, dove comunque puoi sempre trovare ciò che in periferia mancasse. Sono certamente ambienti meno anonimi di un quartiere di Los Angeles e invece altrettanto vivi di quelli che trovi in una consolidata città europea.

Da bravi turisti, la sera, scendiamo mia moglie ed io ai ristoranti di *Cockle Bay*, prolungamento felice di *Garling Harbour*, dove trovi le scelte gastronomiche di tutto il mondo: a prezzi diversi – naturalmente – secondo che si voglia la vista diretta sulla baia, oppure ci si accontenti dei ristoranti interni, più economici, ma altrettanto accattivanti. Le strade del centro, a quest'ora, sono già tranquille, rispetto ai tempi degli uffici (che chiudono tutti immancabilmente alle 17 ... buon per loro). Qui lungo le banchine del porto turistico si vive invece proprio la sera, tra due chiacchiere con gli amici è qualche spettacolo all'aperto, come si fosse tra le *ramblas* di Barcellona. Il gioco delle luci non è solo dei ristoranti che si specchiano nella baia, ma anche quello di tutti i grattacieli più lontani, illuminati (forse con qualche spreco di energia) nella notte ormai scesa su tutta la città. Provo ad immaginarla, questa *Grande Sidney*, vista dall'alto ora, come l'ho ammirata ieri mattina dalla *Sidney Tower*, che la sovrasta proprio dal centro urbano. La scala di osservazione si fa subito molto più ampia, da quella prospettiva; giunge fino alle *Montagne Blu*, sullo sfondo occidentale (invisibili naturalmente, a quest'ora), ma si concentra invece nel gioco delle luci di tutte le coste frastagliate, lungo i molti golfi e golfetti che le compongono.

E' uno straordinario arabesco notturno, ma dovette apparire quanto mai allettante anche di giorno, al capitano Arthur Philipp, che vi giungeva nel 1788 a capo della prima flotta inglese. Vi era arrivato per scaricare in Australia gli scomodi detenuti della madre patria. Dopo mesi di acque tempestose negli oceani più diversi, finalmente aveva trovato un riparo tranquillo per la flotta. Poi per lo sbarco, infine per costruirvi una città: presto la più florida e attiva del nuovo continente. I detenuti come tali, divenuti in poco tempo uomini liberi, sarebbero stati subito da dimenticare, decisi a rifarsi una vita. Del resto, gran parte di loro pare non fossero veri criminali, ma piuttosto vagabondi nelle città o nelle campagne inglesi, perchè disoccupati in cerca di che vivere: in Australia trovarono finalmente il modo di farlo, senza incorrere nella legge.

Sidney testimonia che sono gli uomini a costruire il territorio, come ne sono capaci: quei detenuti anglosassoni volevano costruirsi una nuova vita (o erano obbligati a farlo). Hanno creato, quasi senza volerlo, non soltanto una città, ma una intera, nuova *nazione continentale*, forte e ricca, fatte le debite proporzioni, una tra le più forti e ricche del mondo. Alle preclusioni razziste, prevalenti per lungo tempo, in tema di emigrazione, sono seguite politiche di maggiore apertura, guardando meno

alla provenienza e più alla qualità delle persone, alla loro professionalità. Il risultato si è disteso in tutta questa immensa Australia, ma è concentrato soprattutto qui a Sidney. Una bellissima *China Town* basta a dimostrarlo, ma la varietà degli idiomi e la pluralità delle comunità internazionali presenti in città ne sono la conferma. Tra queste, vivacissime anche le comunità regionali italiane, soprattutto quelle meridionali: sono straordinari i necrologi che riempiono i giornalotti in lingua italiana (e per metà inglese), oppure le cronache delle festività religiose dei paeselli d'origine, con il corredo di adeguate liturgie e fotografie (tutte uguali tra loro, anche se diverse per gli interessati ...).

Finiamo la giornata di oggi al quartiere più antico di Sidney: *The Rocks*, ormai trasformato in gallerie d'arte e *bistrots* per i più raffinati. Potrebbe (o forse vorrebbe) rappresentare il *locale* di questa città, da contrapporre a tutta la *globalità* di cui essa appare l'espressione più vera. Non è invece così, perché anch'esso si è ormai *globalizzato*, internazionalizzato: per visitatori del mondo, non più soprattutto australiani. Non è molto diverso da *Soho*, oppure dal *Greenwich Village*, ma quasi neppure da Trastevere o dal Quartiere Latino di Pargi. Per completare il paradosso del *locale* che si intreccia al *globale* decidiamo, con mia moglie, per uno spettacolo di musiche dei *Beatles* alla *Opera House*: bellissimo e seguitissimo da un pubblico di giovani, di adulti, di vecchi. Ci ritroviamo tutti a cantare motivi stranoti (e stra-amati) in tutto il mondo. Forse è la giusta conferma che Sidney è soprattutto *globale*.

Noumea: dov'è la Nuova Caledonia?

Più di 200 mila cittadini neo-caledoniani non bastano a far riconoscere, alla maggior parte degli abitanti del pianeta Terra (e certamente anche a quelli dell'Occidente), che si tratta di un Paese quasi indipendente (dalla Francia), con città capitale Noumea. Una isola-stato non grande, stretta e lunga (circa 400 chilometri), a mezza strada tra l'Australia e le Isole Figi, molto significativa, nella regione dell'Oceano Pacifico occidentale, in relazione ad una lunga storia di insurrezioni e di battaglie per l'indipendenza, condotte durante gli ultimi due secoli dalle sue popolazioni. Qualche amico, che ci telefona credendoci in Italia, mostra (per questa nostra nuova meta, dopo Sidney) una meraviglia che sembra celare sostanziale non conoscenza dell'esistenza stessa di questo luogo. Non si può certo sapere tutto ... né è indispensabile sapere la collocazione precisa di un territorio così lontano dagli interessi culturali e politici italiani. Io stesso ne so, della Nuova Caledonia, molto poco. Ci sono venuto proprio anche per saperne di più, by-passando letture troppo analitiche di vecchi libri di geografia, storia, antropologia, comunque già superati dalla quotidianità, che per le strade di Noumea sto incontrando. Riprenderò quei documenti soltanto al mio ritorno a Milano, come sono solito fare, per confrontare le *letture* mie con quelle fatte da altri.

Intanto, durante il viaggio aereo che ci avvicina all'isola, resta molta curiosità per ciò che ci attende: una volta arrivati, prevarrà la tentazione (come a Bali) di godersi l'ospitale albergo per stranieri, oppure quella opposta di girare a lungo per la città (come abbiamo fatto a Sidney), alla scoperta di tutto ciò che si potesse incontrare? Anche questa nuova Noumea mi sono proposto di conoscere, comparandola a tante altre città, sulla base di una ipotesi interpretativa, che è anche un quesito intrigante: sarà più *locale* o *globale*? Durante il percorso di avvicinamento avevo avanzato a me stesso la prospettiva che la prima possibilità fosse la più probabile, ma già all'attraversamento del centro urbano di Noumea, per giungere in albergo dall'aeroporto, ho dovuto mettere in dubbio la questione. L'albergo ha poi confermato, dal suo canto, una notevole capacità di moderna accoglienza. Che il contesto urbano sia (come a Bali) così diverso dall'ambiente che ci accoglie, non sembra proprio.

La domanda più semplice da porsi avrebbe potuto essere: troveremo sottosviluppo, oppure vita urbana ben organizzata ed efficiente? Il dubbio era continuato a lungo, finché ero restato in attesa

della partenza, su una poltrona dell' aeroporto di Sidney. I futuri compagni di viaggio sembravano però una prima indicazione antropologica: alcuni erano turisti-viaggiatori come noi (americani, europei, giapponesi); pochi altri uomini d' affari. Più numerose erano le persone di lassù (Noumea è giusto a Nord di Sidney!), ma di due categorie molto diverse: quelle (non a caso) di evidente etnia nativa, venute a lavorare in Australia, sembravano di ritorno a casa per le ferie. Molte altre invece, come coppie giovani (di piglio europeo) e figli piccoli al seguito, erano apparentemente di ritorno dalle loro ferie, passate in Australia, mentre ritornavano ora in Nuova Caledonia per il lavoro del giovane capo famiglia. Veniva già voglia di chiacchierare con entrambe le categorie di queste persone e sentire le loro storie, ma la levataccia alle quattro del mattino (per l' unico aereo settimanale possibile, da Sidney a Noumea) rendeva ogni dialogo impossibile.

Dopo una prima esplorazione in città posso oggi rispondere al quesito prima ricordato: a Noumea c' è ancora molto poco di *globale*. Tuttavia, ciò che vi è di *locale* risulta assai particolare. Si tratta, infatti, di un *locale* definibile come essenzialmente *coloniale*, importato negli scorsi secoli direttamente dalla Francia. Per lungo tempo i Francesi hanno creduto di poter considerare questa terra (come molte altre del mondo) *territoires d' outre mer*, cioè terra francese a tutti gli effetti, quasi fosse una provincia della stessa Francia, seppure così lontana, e non invece una colonia gestita soltanto dai nuovi scopritori (e padroni).

L' impianto urbano di Noumea è molto simile a quello della periferia d' una cittadina d' oltralpe. Il traffico mattinale è intenso, ordinato, automobilistico molto recente. I negozi sono efficienti, gestiti e frequentati comunque da persone di due etnie culturali ben diverse: quella francese è prevalente nei negozi migliori, ma anche quella nativa *kaiaka* è presente ovunque; la si distingue facilmente dalla prima, non solo per il colore scuro della pelle, ma anche per gli abiti e gli atteggiamenti assai più fantasiosi (verrebbe da dire, molto più etnici), comunque meno legati ai dettami ultimi della moda occidentale. E' questa la realtà, in qualche modo sorprendente di Noumea: capitale di uno Stato che forse diventerà formalmente indipendente dal 2014, se prevarrà la scelta indipendentista al referendum programmato per quell' anno. Oppure resterà ancora francese, seppure con molta autonomia amministrativa, del tipo di quella in atto in Corsica. Di fatto, per ora, la gestione effettiva del potere è ancora nelle mani del Paese che per due secoli lo ha considerato sua colonia.

La popolazione *kaiaka* ha formalmente tutti i diritti di cittadinanza (francese), ma economia (risorse minerarie soprattutto) e politica sono nelle mani altrui. Talvolta questi *altri* sono qui da decenni, e magari addirittura sono nati qui, ma sono ben diversi dai nativi. La lingua parlata ovunque è il francese (e l' inglese per gli ospiti), benché i dialetti locali riaffiorino frequenti, tra le chiacchiere che ascolto in autobus. Un perfetto museo antropologico, nel centro di Noumea, documenta molto della cultura *kaiaka* e di quella degli arcipelaghi vicini, organizzato nella più stretta osservanza dei canoni scientifici occidentali. L' uso del tempo libero, nello splendore dei piccoli golfi e delle innumerevoli baie, ove si insinuano i diversi quartieri della città, è tutto così mediterraneo, che più non potrebbe esserlo. Gli sport acquatici sembrano importati ieri da Saint Tropez (esattamente come l' urbanistica delle abitazioni e delle infrastrutture).

Se bastasse la presenza di Internet a determinare *globalità*, esso si trova ovunque anche qui, naturalmente. Ma certo non basta. La costruzione progressiva della città è stata tutta ispirata e realizzata in periodo e stile coloniale. I costumi sociali sono dominati da quella borghesia francese che ha trasformato le risorse minerarie dell' isola in ricchezza per molti (anche dei locali). La vita di una parte dei nativi è però al margine della società organizzata, anche se integrata formalmente a quella dei Francesi: ne ritrovi alcuni distesi tra i parchi (come gli Aborigeni nelle città australiane) oppure altri accucciati nel pavimento di un autobus, quasi ad esprimere bisogni ancestrali di vita diversa, tra capanne e foreste. Qualche grafito sui muri ricorda l' inquietudine degli adolescenti di

qui, probabilmente simile a quella di tanti altri Paesi, ove si è persa la gerarchia familiare e sociale d' un tempo, senza giungere ancora a nuovi equilibri. Ma nei modi di vestire e di gestire sembrano prevalere, nella maggior parte delle persone locali, usanze e ritualità tribali, piuttosto che mode veicolate dai media. Mi pare, insomma, che la lontananza fisica di questa terra e di questa città da tutto il resto del mondo resti componente fondamentale dei suoi caratteri.

Una seconda esplorazione della città, effettuata il giorno successivo al primo, apporta molte novità significative. Nella Piazza del Mercato, bandiere *kaiake* e molti gruppi di giovani con le facce coperte fronteggiano una Polizia in tenuta d' allerta. Il centro della città e il suo atteso mercato del martedì sono dunque bloccati. Uno sciopero generale paralizza la città: si richiede, dai manifestanti, la liberazione di un leader sindacale, arrestato con accuse di reati che essi proclamano invece come diritti. La tentazione di osservare da vicino come evolverà la situazione è grande, ma altre ragioni inducono a rinunciarvi, per ora. L' alternativa sembra però addirittura simbolica: visiterò il *Centre Culturel Tjibaou*, da poco inaugurato alla periferia della città. Ha voluto essere un grandioso omaggio della comunità francese alla cultura *kaiaka*, nella persona di un suo grande rappresentante, Marie-Claude Tjibaou, che dedicò la vita intera alla valorizzazione della sua gente e della sua terra. Seppe riscoprire la cultura locale quasi pezzo dopo pezzo; talora forse addirittura reinventarla, ricomponendone gli elementi fondamentali, dalle testimonianze dei molti clan dell'isola. Poi fu assassinato, nel 1989, da chi (proprio tra i suoi) voleva tutto e subito, senza la *ghandiana* pazienza di quell' uomo saggio.

Il Centro Tjibaou, progettato dall' architetto italiano Renzo Piano (vincitore di un grande concorso internazionale), è stato aperto al pubblico il 4 maggio 1998. Teoricamente non sarebbe neppure finito, perchè disponibile a nuove addizioni architettoniche culturali, cui volessero dare vita le generazioni future. Già alcune di quelle realizzazioni stanno prendendo corpo, come il complesso delle ricostruite *Grandi Case* di varie regioni dell' isola, collocate lì accanto, a memoria della diversità di tradizioni delle varie genti *kaiake*. Altre forse verranno come esito dei molti seminari in corso. La imponenza del complesso già costruito è comunque enorme, nel contesto di una natura bellissima, sullo sfondo dell' Oceano Pacifico.

Il Centro è luogo di incontro continuo, per visite da tutto il Paese, seminari nazionali e internazionali, congressi o cerimonie, cui l' immenso edificio offre uno straordinario ambiente di accoglienza. Si tratta di una decina di altissime *capanne-cattedrali*, costruite su otto ettari di una collina prospiciente l' oceano: 8000 metri quadrati edificati, per una lunghezza di 235 metri. L' altezza degli edifici varia tra i 20 e i 28 metri, per un totale di 800 metri cubi utilizzabili. In realtà sembrano molti di più, perchè proiettati verso l' alto con centinaia di frecce lignee o pinnacoli, che riprendono la forma e la direzione verso il cielo dei meravigliosi pini che circondano gli edifici.

La manifestazione di protesta e lo sciopero che si svolgono in città sembrano lontani di qui: la loro testimonianza paradossale è che, per l' adesione allo sciopero degli addetti al Centro, noi entriamo ... senza pagare il biglietto! Mi sembra oggi di partecipare quasi ad un dialogo socratico, tra la collina e la piazza, ognuna con argomenti appropriati per difendere i propri comportamenti e le proprie scelte politiche, apparentemente opposti: protesta dura o dialogo e collaborazione. Il 2014 dovrebbe sciogliere i dubbi. Non risolverà comunque tutti i problemi di convivenza tra due etnie così diverse tra loro, eppure così ormai intrecciate dalla storia e dalla geografia di due secoli. Quanto ai temi della *globalizzazione*, tutto ciò li evoca, ma quasi in ritardo. Sembra che la lontananza dal resto del mondo attutisca qui il rumore di ciò che accade altrove; mentre lontano da questi luoghi renda smorzato il rimbombo di ciò che invece accade in questa lunga isola oceanica. Gli orologi segnano con evidenza ore diverse, nelle varie parti del mondo, non soltanto per la varietà dei fusi orari!

Papetea, globale *malgré*

Qui a Papetea è certamente giunta, la *globalizzazione*. Lo si vede da molti indicatori assolutamente evidenti. Il primo è la straordinaria trasformazione urbanistica subita dalla città negli ultimi due decenni. Ciò che avevo conosciuto, amato, poi sognato per anni è pressoché introvabile: le vecchie strade, i pochi autobus locali, aperti al vento, la popolazione tutta, con gli abitati ereditati dai missionari dell' Ottocento. Il mio steso albergo di allora, l' Hotel Tahiti, ora sostituito da un Hilton colossale, simile a tutti gli altri della grande catena alberghiera. Mi vedo restituite le immagini di un tempo soltanto da un libro di memorie illustrate, con le fotografie in color seppia dei clienti più celebri di quel vecchio albergo, oppure con immagini in bianco e nero (senza che ci sia il mio ritratto, naturalmente ...).

Soprattutto la gente non sembra più la stessa. Vedo per lo più persone imbronciate. Forse è la crisi economica che toglie clienti; forse la pandemia influenzale. I sorrisi sono soltanto alla televisione, unica a riproporli su più canali con le danze delle dolci *vahiné* e di robusti giovanotti: quelle stesse movenze che ad ogni angolo venivano offerte, in passato, nei villaggi dell' isola o nei quartieri periferici di Tahiti. Ora sono le scuole di danza a sponsorizzare competizioni da esibire negli hotel, ma gli stili del ballo sono sempre più meticcianti con altre tradizioni: è evidente che anche le modalità dei balli antichi si possono *globalizzare*. Oggi molte delle danzatrici, già a 15 anni o giù di lì, sembrano così pesanti (rispetto a quelle di decenni or sono) da domandarsi se il ballo non abbia loro nuociuto, invece che svilupparne le qualità seduttive, che la loro danza vorrebbe esprimere in ogni movimento.

E' buffo, forse la mia è soltanto una impressione troppo personale, ma davvero a Tahiti trovo tutti più grassi di un tempo. Il benessere (forse da esibire anche in corpi massicci) sembra aver provocato un diffuso eccesso di alimentazione, spesso addirittura obesità, come in America. Il turismo di ogni parte del mondo pare dunque aver portato ricchezza, ma lo stile di vita della gente sembra invece essersi degradato. I modi di vivere che trovavo, negli anni Ottanta, del tutto omogenei sia per le strade di Tahiti che nella terrazza del mio albergo, ora vedo separati nettamente, non solo dalla *sicurezza*, onnipresente davanti ad ogni struttura turistica, ma anche dal modo della gente di trattare i visitatori: servile e spesso imbarazzante nei *ghetti* del turista; quasi ovunque invece menefreghista e quasi sprezzante, fuori di lì.

All' ancora, davanti al porto, vedo enormi navi da crociera, che faranno la gioia del grande mercato coperto, costruito nel centro della città. Prima che giungano le folle dei croceristi, ci vado anch' io, naturalmente. Lo stile del contenitore dell' edificio, in cemento armato, è quello coloniale, naturalmente; il colore della mercanzia sulle mille bancarelle (dai pesci ai fiori e ai *paref*) lo è altrettanto, ma le scale mobili che portano al piano superiore denunciano uno sperato flusso *globale* di clienti che ha cambiato tutto. Il boom economico del mondo ricco sembra l' unica, vera causa di tutti i cambiamenti che trovo, rispetto ai miei ricordi ormai lontani.

La cultura di questo popolo (anzi, forse di ogni popolo), quando cambia per impulsi esterni, lo fa in modi strani, talora negativi, spesso scoppiazzati male. Qui vedo essere giunta negli ultimi decenni (forse con la sola eccezione dell' ultimo anno di crisi economica *globale*), una sbornia di denaro che ha provocato disastri. Anche prima se ne erano prodotti. Gli occidentali che erano giunti da queste parti nei secoli scorsi avevano portato però danni minori, forse soltanto perchè dotati di forze minori: i pescatori di balene, prima; i missionari, poi; gli antropologi, infine. Poi i soldati della guerra nel Pacifico, seguiti nel dopoguerra da tutte le organizzazioni umanitarie non governative. Anche se apparentemente isolate dal mondo, queste isole si sono trovate al centro di molte storie

globali, e le hanno subite tutte. Il turismo dell'ultimo dopoguerra è stato però forse il peggiore. Ne portano le cicatrici. Il traffico, per esempio, è indescrivibile, per le strade di Papetee, nelle ore di punta. La gran parte delle case nuove è decisamente mal costruita, mai allineate a quelle vicine. I marciapiedi sono spesso inesistenti o sconnessi.

Una delle conseguenze più incredibili di tutto quanto è avvenuto in questi anni è la trasformazione dei villaggi, sparsi lungo le coste dell'isola. Un tempo erano luogo di vita di pescatori. Sono oggi quartieri di una unica conurbazione, quella di Papetee: luoghi dove dormire la notte e stare durante il fine settimana, lavorando però tutti in città, come fosse Chicago, Francoforte o Milano. Quando tutti si muovono, per andare o per tornare dal lavoro, la strada costiera è bloccata, nonostante sia stata non solo trasformata a due corsie, ma addirittura raddoppiata in autostrada, che evita gli agglomerati locali: l'*autostrada* a Tahiti (con i sovrappassi pedonali per non ritardare il traffico veicolare ...) sembra una fantasia di cui sorridere. Pure è realtà.

Dopo questa sbornia di *globale* mal digerito, mi pongo, con serio impegno di geografo, alla ricerca dei segni *identitari* locali, che pure debbono esistere, anche se soffocati da eventi così disturbanti. Per esempio: una orchestrina di vecchi, accovacciati lungo la strada della marina. Non capisco bene se sono lì soltanto per farsi compagnia, tirando sera; oppure sperano di raccattare qualche soldo dai passanti; che comunque ne danno pochi, perchè sono a loro volta quasi soltanto locali e forse di spiccioli non ne hanno molti. Tutto è diverso, per fortuna, quando lascio Papetee e mi avvio lungo la costa orientale. Dopo pochi chilometri è di nuovo il verde della giungla, guardando verso i vulcani centrali dell'isola, e l'azzurro del mare, ammirando invece le acque, fino al limite del *reef*. Lì spumeggia l'onda lunga del Pacifico: quella sì, identica al passato. Anche il traffico si acquieta, fuori città, nonostante il tassista prema sempre sull'acceleratore come se dovessimo vincere una gara di velocità. Si placa, finalmente, soltanto al Museo Gauguin, sulla costa occidentale, contento che vogliamo visitarlo, anche se come visitatori siamo una decina in tutto.

Ambientazione botanica strepitosa. I locali del museo sembrano però quasi abbandonati. Impressionante è la riproduzione di tutte le opere del grande pittore, seppure in formato *mignon*. Chiunque pensi di conoscerlo (come io mi illudevo) si riederà. Ha dipinto molto più di quello che tutti crediamo di sapere, anche se qui al museo non si vedono che copie. Resta un personaggio che ha contribuito a cambiare il modo di dipingere, nel mondo. Medito sulla vita di Gauguin mentre attendiamo il filetto di pesce gratinato, con patate fritte, al ristorante semideserto che è lì accanto. Non era bastata, a Gauguin, la Papetee della metà Ottocento, e aveva cercato di fuggire in una delle più disperse isole degli arcipelaghi orientali. Non posso meravigliarmi dunque di restare anch'io deluso della Papetee di oggi.

Ogni secolo ha le sue delusioni, come ogni uomo i suoi sogni, che vorrebbe realizzare, ma poi spesso svaniscono. Ora però anche Gauguin mi sembra un poco passato di moda, da queste parti. Le sue Polinesiane erano diventate quasi il simbolo del Pacifico Meridionale, anni or sono. C'era su tutti i *parei* e le *t-shirt* del mercato. Ora le trovo quasi soltanto al suo piccolo museo. Non voglio tentare conclusioni. Troppo si intrecciano le vicende dei luoghi con quelle di chi li ha conosciuti in momenti diversi della propria vita.

Anche l'ultima trovata di un albergo spettacoloso, appena inaugurato, con piscina direttamente aperta sul mare, non riesce a darmi risposte sicure. I camerieri, che alla porta dell'albergo accolgono i turisti (ancora intabarrati per il gelo degli aerei ad alta quota) sono praticamente nudi: dai piedi scalzi al torso vigoroso, si giovano soltanto di uno straccetto alle reni. Premurosi come maggiordomi, si occupano delle tue valigie e ti scortano fino in camera. Ci si domanda se vogliono richiamare l'identità *locale* dell'epoca in cui si ammutinarono i marinai del Bounty, oppure si

aggancino idealmente a quel turismo consolatorio che è ormai praticato in tante parti del mondo. *Locale e globale* si scontrano così perfino nelle camere degli alberghi.

Risulta comunque significativo come sia stato importante, sugli affari del turismo internazionale, l'effetto della crisi economica *globale*. Le previsioni che il turismo avrebbe *tirato* in futuro, ben più di qualunque altro settore produttivo, sono state smentite a Tahiti clamorosamente. Forse bisognerà ripensare i modelli di sviluppo fino ad ora ipotizzati. Per lo meno bisognerà ben distinguere tra turismo nazionale (che nei Paesi occidentali non sembra risentire della crisi) e turismo internazionale, in forte difficoltà almeno nel Sud Pacifico. Troverò conferme o smentite a Honolulu? *Globale e locale*, contrapposti e dialoganti, aiutano almeno a capire quanto complesso sia il mondo: quello di oggi, ma anche quello di ieri; quello delle regioni ricche e quello dei Paesi poveri. E' appassionante cercare di conoscerlo, senza illudersi di capirlo mai del tutto.

Honolulu per vacanze globali

Ascoltando gli operatori del turismo, anche qui si avvertirebbe la crisi economica che dal 2008 sta investendo il mondo intero. Cercando invece di cambiare un volo, per il ritorno verso l'Italia, trovo tutto occupato per molti giorni. La varietà dei punti di vista viene dunque confermata, insieme alla grande diversità delle situazioni. Il mio interesse è però, come nelle altre città visitate durante questo viaggio di *geografia comparata*, non tanto di natura congiunturale, quanto inteso a cercare di capire se Honolulu esprima ancora soprattutto identità *locale*, oppure sia stata invasa (e quanto) dalla *globalizzazione*.

Una prima risposta ho già avuto, all'alba, sbirciando dal finestrino dell'aereo che atterrava. Lo *skyline* di Honolulu non lasciava dubbi: era assolutamente *globale*; lo era altrettanto il porto di *Pearl Harbor*, denso di attività commerciali, ben diverse da quelle militari per le quali divenne famoso. Mentre mi aggiravo poi per il mio albergo, definito *Hawaiian village*, ho avuto precisa conferma che non si tratta certo di un "villaggio", bensì del cuore quanto mai fantasioso di un centro mondiale del turismo. Qui affluiscono vacanzieri da tutto il benessere occidentale e orientale. Lo confermano i volti delle persone, le lingue parlate e l'intera disponibilità di ogni angolo del "villaggio" a vendere di tutto, ad ogni ora, per ogni gusto.

Domani un collega geografo, sentito stamattina per telefono all'Università, ha già promesso che cercherà di convincermi del contrario: l'isola di *O'ahu* ha ancora, secondo lui, identità incancellabili, pericolosamente fragili e quindi da difendere, ma così uniche che più *locali* non si può. Constaterò senza pregiudizi. Per ora mi oriento ad una passeggiata tra la spiaggia di *Waikiki* e la *Kalaka'ua Avenue*, fino a *Diamond Head*, il vulcano spento, in fondo alla città. La cartina datami all'albergo segnala che il faro posto sotto il vulcano *marke the finish line for the Transpacific Yacht Race*: mi sembra comunque un altro forte segnale di globalità!

Riprendo i miei appunti due giorni dopo quelli precedenti, proprio dopo aver visitato il vulcano di cui sopra. Molto più grande di quanto io sospettassi, esigerebbe buon addestramento montanaro per giungere fino al bordo del cono e ammirare l'isola da lì. Mia moglie ed io ci siamo fermati alla caldera (cui giungono i taxi ...), ma l'impressione era già notevole, sia per la singolarità del luogo che per la sua dimensione. Il *Visitor Center* segnala che si tratta di un *unicum* geologico, perché conseguenza di una sola, violenta eruzione: rarissima negli altri fenomeni di queste isole, dove il vulcanesimo ha sempre avuto riprese e sovrapposizioni complesse: di lì deriverebbe la sua struttura a cono quasi perfetto. Sulle vicende storiche e militari di questo luogo esistono intere biblioteche. Il turismo è venuto molto dopo di loro; la *globalità* anche.

Ritornando a piedi verso la città, si attraversa per centinaia di metri una galleria di lava solidificata; poi la strada discende fino alla piana, mentre già si può ammirare non solo la costa Sud dell' isola, ma anche quella Est, la più rigogliosa di vegetazione, per il costante spirare di venti dall' Oceano. Un cartello segnala che il *Diamond Head* è visitato ogni anno da più di un milione di persone. In gran parte si dovrebbe trattare di Giapponesi che (da informazione del tassista, a sua volta tale) sono due milioni all' anno in visita ad Honolulu. Per facilitarne l' afflusso (e il conseguente fiume di spesa) non è loro richiesto, per le sole Hawaii, il consueto visto d' ingresso negli Stati Uniti.

Riprendiamo a piedi *Kalakalua Avenue*, fino al *Moana Surfiders Hotel*, dove un *drink* sulle poltrone a dondolo della balconata consente tutte le emozioni del Sud americano, oltre quella di ammirare il passaggio ininterrotto di una umanità spensierata, abbronzata e dalla provenienza più diversa. Proprio di fronte all' albergo più antico e nobile della città, attira la nostra attenzione un negozio di scarpe Crocs (che già porto ai miei piedi), per la novità delle tipologie offerte: scopro che sono pensate a *Boulder Colorado*, ma costruite tutte in Cina. Impossibile non dotarmi del nuovissimo modello invernale, che desterà forse stupore, in gennaio, tra la borghesia intellettuale milanese ...

Tutto quanto incontro, vedo o ritrovo in questa accogliente Honolulu mi porta comunque a qualificarla come simpaticamente *globale*. La mattinata di ieri col mio collega ed amico geografo, sulla costa Sud dell' isola ed entro le sue vallate laterali, offriva però informazioni opposte, che riassumo. Rovine di altari sacrali sono riemerse tra le rocce vulcaniche, per il paziente impegno di comunità locali (nel sostanziale disinteresse della archeologia ufficiale). Intere coltivazioni agricole vengono oggi attuate su terrazzamenti preistorici, in corso di ripristino da parte di volontari. Sembrano i soli, attenti ad un passato perduto da secoli e sognano di riportarlo alla attenzione delle nuove generazioni locali, in antagonismo evidente al travolgente sviluppo turistico. Intorno stanno però attrezzature militari invalicabili, centri di controllo satellitare sulle alture circostanti, nuovi bacini di espansione turistica lungo la costa.

Ammiro con stupore i resti di quelle civiltà lontane. Altrettanta ammirazione merita l' impegno delle comunità (un poco sognanti) che tentano di riportarle alla luce, tra l' indifferenza delle autorità e della stessa opinione pubblica. Sono testimonianza importante di una realtà *locale* che sembra rinascere, dopo secoli di oblio. Resta però la marginalità del fenomeno, rispetto alla *globalità* che scorre a poche miglia da lì, invade l' isola di nuove autostrade, nuovi grattacieli, nuovi turisti. Ben pochi di questi ultimi avranno la fortuna di vedere quei reperti archeologici che ho potuto ammirare col mio amico geografo, o almeno di sapere che esistono. Quelle memorie *locali*, invece, ci sono e sono importanti, ma Honolulu mi appare, senza alcun dubbio, tra le più *globali* delle città che sto visitando. Cerchiamo, dialogando con mia moglie, di renderci conto del perché Honolulu sembri offrire, più di molte altre regioni turistiche, caratteri così intensi di attrazione *globale*. Le risposte sono ovviamente complesse.

La prima (forse la più importante) è che la natura del luogo e la sua organizzazione di accoglienza sembrano soddisfare tutti i bisogni primari (rettifismi) della gente: giovani, adulti e anziani. Il sole perenne, il mare con onde instancabili da *surf*, le attività di stimolo a tutti i sensi offrono sfogo ad esigenze altrove represses e controllate. Sembrano manifestarlo nel modo più completo proprio quei milioni di Giapponesi che trovano ad Honolulu l' esatto contrario della loro società, rigidamente regolata ad ogni passo. Una seconda, importante ragione del successo turistico *globale* di Honolulu sembra essere la sua capacità di aggregazione (limbica) delle persone più diverse, quasi a ripresa di una abitudine giovanile abbandonata da anni, ma latente come bisogno profondo. Infine Honolulu e l' intero arcipelago delle Hawaii offrono occasione e stimolo a continue scoperte (neocorticali) di novità ed esotismi che possono eccitare tutti coloro che vivono realtà ripetitive a casa loro e sul loro lavoro. Le avventure di viaggio sono qui di casa, possono essere rivissute nei luoghi stessi in cui

vennero descritte da tanti viaggiatori audaci dei secoli passati. Ci si può stancare anche di Honolulu, vivendoci costantemente, ma per chi ci stia invece in vacanza per qualche settimana tutto ciò è davvero a portata di mano. Non a caso, partendo questa notte per San Francisco, stiamo già pensando quando potremmo forse tornare a Waikiki ...

San Francisco, locus e globus

L' *identità territoriale* di San Francisco è talmente forte che essa è riconoscibile da pochi istanti di una sequenza cinematografica che riguardi questa città. Al tempo stesso, quasi tutto ciò che di *globale* vi è oggi al mondo è cominciato proprio a San Francisco e nelle sue vicinanze, in quella *Sylicon Valley* da cui ha preso le mosse gran parte della tecnologia cui si deve la Rivoluzione Informatica. Sempre a San Francisco è cominciata, dal 1965 al 1968, nella casa al 710 di *Ashbury Street* la vita comunitaria di quei *figli del fiori* da cui prese avvio la contestazione globale, non solo in California ma poi anche in Europa e nel mondo intero. Bisogna dunque riconoscere a questa città un carattere particolare, intensamente bivalente: al tempo stesso *locale* e *globale*. Non a caso essa è infatti amatissima da tanti Americani e da molti stranieri; altrettanto non a caso viene frequentata, nei suoi centri culturali, da intellettuali di tutto il mondo. Se, con poca modestia, posso includermi tra questi ultimi, vorrei confermarlo, ricordando quanta parte della mia biblioteca venga proprio dalle *book shops* delle Università di Berkley e di Palo Alto. Da San Francisco le mie valige sono sempre ripartite piene di libri, nettamente superando i limiti consentiti ai viaggiatori aerei: spesso le ho dovute infatti distribuire tra chi viaggiava con me ... per evitare di pagare il sovrappeso.

A parte i ricordi personali di una mia antica e molteplice frequentazione della città, la ritrovo anche oggi (2009) assolutamente *locus* in ogni suo aspetto: nelle strade a salì scendi, nel *Golden Bridge*, nei tram a cremagliera, negli *homeless* di *Market Street* e in mille altri angoli di questa favolosa città, appassionata e appassionante. Inimitabile, unica, *identitaria* forse più di qualsiasi altra, almeno negli Stati Uniti e forse nel mondo intero. Mi ci vuole però pochissimo per ritrovare, al primo sguardo, anche quei caratteri di *globalità* che sopra gli riconoscevo. Prima ancora che nell'urbanistica, lo leggo sulle facce della gente che incontro a San Francisco; vi è infatti dipinto il loro provenire da ogni parte del mondo, da ogni continente, da ogni cultura, ogni religione, ogni ideologia. E' vero che altrettanto si potrebbe dire anche di alcune (ma poche) metropoli mondiali, quali New York, Londra, Parigi; ma San Francisco in ciò le eguaglia, pur avendo una dimensione e una importanza politica e finanziaria assai minore.

Alle 8 di mattina del mio primo giorno a San Francisco mi trovo ad affrontare l' esigenza di un intervento dentistico. Proprio di fronte al mio albergo è un *Western Dental Care* dove si occupano con immediata efficienza dei problemi ai miei denti. Al tempo stesso trovo, proprio lì, nuova conferma a quanto sopra ho affermato. Frequenta infatti il Pronto Soccorso dentario una variatissima umanità, con tutte le sue caratteristiche: latini, anglosassoni, orientali. Vedo una estrema diversità di ceti sociali, culture, religioni e ideologie, a loro volta variamente ostentate. In quella sala d' aspetto dentistica di San Francisco avrei potuto ambientare un documentario sui popoli e le culture della Terra!

Il pomeriggio al *Peer 39*, che invece si affaccia sulla Baia ventosa, con centinaia di tentazioni consumistiche, la folla di turisti con analoghe caratteristiche a quelle dei miei compagni di mal di denti è davvero impressionante. Mia moglie ed io rinunciamo a competere per un pranzo con quella folla, e preferiamo tornare al ristorante del nostro albergo ... Casualmente il taxi sceglie lo stesso percorso di uno degli storici, singolari tram a cremagliera che a San Francisco salgono e scendono per le colline della città per la gioia dei turisti. Superiamo il tram con il taxi, sfiorando decine di passeggeri, letteralmente appesi alle sue pareti esterne. Affacciati sulla *Lombard Street*, a tornanti

ripidi e strettissimi, pieni di fiori, altre centinaia di entusiasti visitatori ammirano invece le automobili che, discendendo con prudenza, si introducono in quel mirabile volteggiare a 45 gradi (dopo aver fatto una fila di alcune ore di attesa, per avere quel privilegio). Lo ho fatto anch' io, altra volta, quando avevo noleggiato una macchina. E' bellissimo! Sono le follie di tutti quei viaggiatori che, come me un tempo, hanno un poco perso la testa per la città, visitandola da neofiti!

San Francisco e la California hanno sperimentato per primi, in America, l' afflusso della migrazione messicana e latina, poi quella degli esperti informatici indiani e cinesi. La prima fu una sorta di guerra tra poveri. Perché la scarsa qualificazione professionale dei nuovi venuti li proponeva solo per lavori molto umili. La seconda, attuale ondata migratoria compete invece con ceti medi ben acculturati, dai quali sono partite le stesse tecnologie che ora hanno preso vitalità in vari Paesi asiatici. Qualcuno, a *Sylicon Valley*, si domanda perfino se sia stato opportuno esportare in Asia tecnologie che oggi diventano così concorrenziali. In entrambe le due ondate migratorie, si tratta di tipici fenomeni della *globalizzazione*, qui osservabili e misurabili quasi come in un esperimento scientifico. Mentre nel Sud della California l' incidenza delle spinte migratorie *globali* appare spesso prevalente su ogni altra preesistenza sociale, a San Francisco essa si inserisce invece in un *genius loci* così forte da richiedere più attenzione per essere colta, anche se è fortissima.

Una conferma all' equilibrio di San Francisco tra *locale* e *globale* trovo in tutt' altra problematica sociale: quella della formazione educativa. L' accesso ai livelli più elevati degli studi è, in teoria, massimo per *tutti* i giovani; ma l' obbligo per gli alunni delle scuole primarie di frequentare scuole di quartiere (sostentate dalle comunità locali), di fatto consente alle classi sociali più elevate di disporre di scuole migliori, mentre a quelle più disagiate non restano che le altre. Il *locale* prevale sui meriti e sugli interessi della *globalità*. Il luogo di abitazione condiziona dunque la carriera scolastica e poi professionale, pur aperte a premiare i meritevoli, ma al prezzo di fatiche ben diverse per le famiglie e per gli stessi giovani di ceti sociali differenti. Amici nostri italo-americani, che lavorano nella *Sylicon Valley*, stanno cambiando quartiere di abitazione per la sola volontà di permettere alla quattordicenne figlia di frequentare una scuola superiore di buon livello, premessa necessaria alla ammissione in Università di alto standard.

Il buio iniziale della notte si confonde ormai con le nebbie storiche della Baia, mentre gli amici ci offrono l' attraversamento di un favoloso *Golden Gate* al tramonto. Sono centinaia, come la nostra, le macchine appostate sull' una e sull' altra riva del ponte, per il gusto di ammirare con quelle luci specialissime una delle megastutture più famose del mondo. Godiamo anche noi di questo spettacolo, cercando di dimenticare i fusi orari sconnessi, le fatiche crescenti di questo viaggio *circum-globale* un poco folle, l' emozione di poter ragionare dal vivo su fenomeni naturalistici così straordinari e su realtà umane così complesse.

La nostra successiva giornata risulta essere domenicale. A San Francisco essa non è come altrove. Sono molto affollati i luoghi in qualche modo turistici, mentre appaiono quasi deserti tutti gli altri. Noi ripartiamo da *Union Square*, che considero un poco il cuore della città: non sono il solo, del resto, se addirittura ad ogni angolo della piazza hanno costruito un monumento a forma di cuore, davanti al quale i turisti fanno la fila per farsi fotografare. Tra le mete immancabili per i turisti e, dal mio punto di vista, assolutamente *identitarie* per questa città si collocano i percorsi di *Golden Gate Park*, *High Ashbury* e *Mission Dolores*. Partendo dal luogo in altura, che è il primo di quelli nominati, si può scendere anche a piedi fino all' ultimo. E' come ripercorrere alcuni secoli di storia, all' incontrario. Dell' immenso parco credevo di conoscere già molte cose. Per averlo percorso e visitato altre volte. Invece scopro con sorpresa immensi campi di bocce su prato, frequentati con solennità da signori e signore rigidamente in abito bianco. Sembra quasi una cerimonia religiosa, solenne, antica. Intorno è una giungla quasi impenetrabile, sicuramente paurosa nelle ore notturne.

Per i viali in discesa raggiungiamo *High Ashbury* (che già citavo all' inizio di questa nota). Ancora mantiene, nei suoi negozi orientali, nella sua gente stralunata e nei suoi caffè poco puliti lo stesso carattere di rifiuto del mondo moderno che propose mezzo secolo fa. Per non lasciarci andare a comperare tutto (come verrebbe la tentazione, davanti ad una oggettistica ed a capi di abbigliamento tanto stravaganti), mia moglie ed io scegliamo l' avventura di un taglio di capelli "vietnamita", da parte di due fanciulle gentili. Il risultato è positivo per entrambi; la spesa irrisoria. Penso ai genitori di quelle fanciulle che probabilmente fuggirono dal loro Paese come *boat people*. Più giro per il mondo e più mi sembra *globalizzato*.

Ambienti diversi ed opposti, pochi blocchi di case più giù: per primo si incontra *Castro Village*, quartiere preferito dai gay di tutto il mondo. Lo vidi una volta nella fantasia scoppiettante di una *Gay Parade*: indimenticabile. Poi si arriva a *Mission Dolores* antica chiesa fondata dai Francescani ai tempi della Conquista spagnola, il più vecchio edificio di San Francisco. E' costruito in mattoni di fango essiccati al sole ed ha resistito a tutti i terremoti che la città ha subito da quell' anno, mentre molti altri edifici più moderni rovinavano intorno a lei. La chiesa è tuttora imponente nella sua lunghissima navata e il soffitto a cassettoni; ma è il piccolo cimitero lì accanto che offre la poesia di un ricordo per gente forse ingenua e avventurosa, che voleva portare *buone novelle* ai nativi e invece aprì la strada ai *Conquistadores*.

Molti mondi diversi si incontrano, a San Francisco, aperti alla *globalizzazione* delle vicende politiche, di quelle religiose o di quelli di costume. Eppure io trovo adorabile questa città per i caratteri *unici* che essa ha. E' uno dei pochi luoghi americani in cui mi piacerebbe vivere (gli altri sono Miami d' inverno e New York in primavera). Torno per ora però volentieri verso casa mia, a Milano! *China Town* e il Museo d' arte asiatica saranno le ultime tappe di questo pellegrinaggio laico attraverso San Francisco. Ho appena detto che tornerò a Milano volentieri, dopo un' altra breve sosta, che ancora ci aspetta a Chicago, per concludere questo viaggio intorno al mondo. Non riesco però a pentirmi di questo strambo modo di vivere l' estate, perchè mi sembra – circondandolo ancora una volta, nella mia vita- di stare abbracciando il mondo, che io non cesso di amare in tutte le sue diversità, i suoi problemi e i suoi misteri.

Chicago è tutta e soltanto America

Appena giunto a Chicago mi rendo conto che, per questa città, cercare di guardarla e di capirla attraverso il paradigma *locale-globale* è fuori luogo. Qui è soltanto America: dunque tutto il *globale* ultra moderno che si possa pensare e, insieme, tutta quella identità *locale* inconfondibile che sono gli *States*, rispetto al resto del mondo. Non sono i singoli edifici a fare la personalità di questo luogo straordinario. Non è l' enorme *Grant Park* che prospetta il Lago Michigan. Non è gente particolare che vi abiti, perchè qui viene gente di continuo da tutto il Paese. Non è l' aeroporto, che pure dicono sia il più grande del mondo. E' tutto insieme che *fa America, fa Chicago, business, vitalità, efficienza, cultura economica ed artistica*.

Oggi, 2009, c' è a Chicago una icona nuova, presente quasi in ogni vetrina. Quella di Barak Obama, Presidente degli Stati Uniti d' America e già Senatore di Chicago. Un uomo di colore, coraggioso e bello, con una moglie altrettanto bella e due figlie deliziose: sembra il personaggio di cui la città aveva bisogno per esprimere al meglio i suoi caratteri. Nelle librerie per bambini già si possono comperare le figurine in cartone di tutta la famiglia presidenziale, da vestire ogni volta con gli abiti più adatti, a seconda delle circostanze. I tempo e le storie di Al Capone e del proibizionismo sembrano così lontani da essere ormai dimenticati dai più. Il nuovo personaggio sull' onda di ogni media ha come cancellato tutto il passato. Chicago ha oggi una personalità e un vigore che ben

rappresentano l' America tutta. Per rigore professionale devo dire che un altro forte carattere *identitario* è pure presente a Chicago, ed è di carattere urbanistico. Proprio davanti al mio albergo scorre un ramo di quella metropolitana sopraelevata che viene celebrata in qualsiasi film ambientato in città.

Mi piace quel vecchiotto mezzo di trasporto, che mostra già da tempo i suoi anni: lo apprezzo e spesso lo ho usato, soprattutto per andare nei dintorni della città. Lo trovo comunque bisognoso di qualche novità e ammodernamento. Mi pare soprattutto detestabile che ad ogni loro passaggio i treni producano un frastuono insopportabile in tutto il quartiere che attraversano. Poteva essere tollerato molti decenni or sono, quando comunque offriva una modalità di trasporto rapido e di massa che nessun altro mezzo avrebbe allora consentito. Ora ne decreterei invece una nobile fine, potenziando la rete sotterranea, che pure esiste e funziona benissimo; oppure sostituendola con una silenziosa monorotaia, come a Sidney o Seattle. Ma non credo che l' Amministrazione vorrà sentire il mio parere, al proposito.

Abbandono i miei progetti urbanistici sulla città e passo oltre. Cerco un poco di romanticismo navigando, verso sera, sul *Chicago River*, il canale che attraversa tutta la città, dal Lago Michigan fino all' interno. E' una esperienza deliziosa, cui altre volte avevo dovuto rinunciare, ma che in questa occasione non mi sfugge. Partiamo nel tardo pomeriggio alle 7,30 pm in punto, quando c' è ancora luce, ma i raggi del sole sono ormai quasi paralleli alle rive del canale. Ciò rende affascinante ogni edificio o grattacielo lungo le rive: dal *Wrigley Bridge* fino alla *Sears Tower*, che si intravede tra una selva di altre costruzioni. I più amabili, alla prima curva del canale, sono i due grattacieli tondi, che ai piani più bassi ospitano parcheggi per le automobili di chi vive o lavora più in alto. Da ogni balconata spuntano i musì degli autoveicoli che vi sono parcheggiati. I due edifici sembrano splendidi autosaloni che si riflettono nel canale sottostante.

Poi il battello inverte la rotta e si dirige verso il lago, fermandosi un poco, tuttavia, ad una chiusa che si apre solo per brevi momenti. Quando le paratie si separano, mostrano un livello delle acque del lago (almeno alle 8 di sera) superiore a quelle del canale. Presumo sia un problema di maree lacustri, che potrebbero infastidire la vita della città se nel canale si riversassero senza limitazione. Lo *skayline* della città, ammirato dal largo del lago, è comunque semplicemente spettacoloso. Non lo è da meno la sequenza dei grattacieli lungo il *Magnificent Mile*, che riserviamo per la giornata del sabato. E' il giorno della settimana in cui esso è letteralmente preso d' assalto da una folla di gente, intrattenuta spesso da artisti di strada, che si esibiscono sui marciapiedi stracolmi.

Gli spettacoli sono almeno tre o quattro: quello dei giocolieri o dei ragazzi della *street dance*; quello della gente che gode e si stupisce delle loro prodezze; quello delle vetrine subito dietro, con le *griffe* più note e costose (del tutto incongrue per la folla di oggi, che solo le sfiora); quello, infine, dei grattacieli dalle forme più stravaganti che circondano il tutto, fino alla antica *Water Tower*. L' atmosfera umana è evidentemente diversa nei giorni della settimana in cui a quei negozi affluisce una clientela diversa ... Probabilmente oggi essa è nelle ville della campagna circostante o sulle barche a vela che sfrecciano nel lago. Per questo i quartieri degli uffici finanziari sono così deserti. Una doverosa, bellissima sosta dedichiamo all' *Institute of Art*, talmente ricco di glorie artistiche da eguagliare il Louvre, oppure l' Ermitage. Impossibile visitarlo tutto in una sola giornata. Scegliamo gli Impressionisti francesi e mi commuove un quadro di Van Gogh di cui tenevo la riproduzione in camera mia, quando ero giovane. Poi passiamo all' arte moderna americana, perchè sarebbe impossibile perdersi *American Gothic*, il quadro dei due coloni il cui volto mostra la ferma decisione, quasi la religiosa volontà di cambiare il suolo americano: come infatti fecero.

Cerco di tirare le somme di quanto sto osservando, avendolo già azzardato nel titolo di questo

brano. *Chicago è soltanto America* significa che la riassume, la esprime, è tutta America e non è niente altro che America. Quindi non vi è dubbio che Chicago ha una precisa *identità*, quella stessa che hanno gli Stati Uniti nel loro insieme, rispetto a tutto il resto del mondo. Al tempo stesso, però, esprimendo modi di vita che si avvalgono delle tecnologie più avanzate e sofisticate; vivendo della vita di immigrati da tutto il mondo, dialogando di continuo con tutto il resto dell' America e del mondo, Chicago ha un carattere di *globalità* forte e preciso.

Un altro modo di dire le stesse cose potrebbe essere che Chicago è forte come New York, è romantica come San Francisco, è di frontiera come Denver, è trasgressiva come New Orleans, è colta come Boston. Insomma è tutta e soltanto America. Mi accorgo, rileggendo ciò che sto scrivendo, che questa è quasi una dichiarazione d' amore, forse molto simile a quella che ho già espresso per San Francisco. Devo stare attento a controllare i miei entusiasmi ... anche se questi appunti non hanno una pretesa scientifica, ma soltanto si propongono come schizzi di interpretazione. Comunque, se non ci fosse il caldo che oggi ci ha fatto soffrire, nonché il gelo che d' inverno è qui tradizione, potrei anche scegliere Chicago come città da viverci. Non è però il caso di provarci. Va benissimo la mia vecchia Milano.

Il 28 settembre si è tenuta alla Società Umanitaria una tavola rotonda, alla quale hanno partecipato gli architetti Stefano Boeri, Antonello Boatti, Marco Romano e il sottoscritto, in qualità di coordinatore, con l'assessore Gianni Verga e la consigliera comunale Milly Moratti, su l'Estetica delle aree urbane tra conservazione e innovazione. Per l'occasione si è presentato pubblicamente il corso di Sensibilizzazione ambientale ed estetica.

La domanda iniziale cui i relatori sono stati invitati a rispondere è stata la seguente: Che cosa fa bella una città oggi?

La risposta che ne ha dato Antonello Boatti è che la città, e in particolare Milano, deve uscire dall'individualismo e dall'egoismo borghese che fa belle le dimore nella dimensione privata e brutte e trascurate in quella pubblica. Milly Moratti si è chiesta che cosa sia bellezza in generale e si è risposta dicendo che per lei è una serie di cose vicine ai veri bisogni dei cittadini e in armonia con il bisogno di natura. Stefano Boeri ha affermato che è problematico parlare di bellezza come armonia e ha portato esempi pratici su Milano. Gianni Verga ha detto che la bellezza è frutto anche della democrazia e che quello che è buono è anche bello, come afferma il Cardinal Martini. Molta colpa è degli architetti che hanno perso il senso del decoro. Per finire Marco Romano ha dato il suo contributo spiegando la sua teoria estetica della città, fatta dalle intenzioni dei cittadini di fare qualcosa di bello, sia nelle abitazioni che soprattutto nei temi collettivi.

Questa tendenza, che è una caratteristica della città europea, nasce a partire dal mille ed è il frutto di una società aperta. Si è conclusa la serata con una serie di obiezioni su queste affermazioni portate da rappresentanti di comitati di cittadini, con esempi concreti nel comune di Milano, che mostrerebbero, a sentir loro, la volontà dell'amministrazione di favorire gli interessi dei pochi di speculare trascurando la volontà dei molti di mantenere il panorama urbano immutato. La domanda che emerge è questa: l'aspetto del centro storico nella città moderna è o non è un tema collettivo da valorizzare e difendere? La risposta della maggior parte dei relatori è stata sì.

Questo antefatto crea lo spunto per una serie di riflessioni sulla forma urbana che cercherò di sintetizzare.

Nella città contemporanea, come in ogni realtà organica, coesistono due forze contrapposte che presiedono alla sua

morfogenesi: si tratta della tendenza alla conservazione e quella all'innovazione, il vecchio e il nuovo, il passato e il futuro. Queste due forze sono state sempre presenti nei nuclei urbani fin dalle origini, pur notando una certa differenza fra la polis antica e il borgo medioevale la forma della città è il risultato dell'equilibrio omeostatico tra queste due forze, essendo essa, usando una felice espressione di Levi Strauss, " il risultato della procreazione biologica, dell'evoluzione organica e della creazione estetica, cosa umana per eccellenza", cioè fino alla rivoluzione industriale erano sostanzialmente equivalenti. A volte prevaleva l'una a volte l'altra, senza grandi sconvolgimenti. Del resto le medesime forze sono presenti da sempre nell'animo dell'uomo e nelle varie stagioni della vita si mescolano in diverso modo. Anche in natura vi sono spinte analoghe che continuano a lavorare a fini creativi. E' stata la rivoluzione industriale, e quella tecnologica, che ha ingigantito gli effetti della seconda. Mentre in epoca antecedente le innovazioni erano limitate e lente nel tempo tanto da essere integrate perfettamente, senza sconvolgere l'identità stessa della città, a partire dalla rivoluzione industriale si hanno trasformazioni così massicce da minare in alcuni casi, come a Milano, la sua stessa immagine, come percepita dalla collettività nei secoli. La scomparsa dei navigli ad esempio ha cambiato una caratteristica che denotava la sua identità: questa operazione è stata resa possibile grazie alla nuova tecnologia dei trasporti ma non è stata indolore per la comunità (la civitas) che si identificava con quel panorama urbano (urbs) da circa un millennio, tant'è che oggi sono sorti numerosi comitati di cittadini che premono per la loro riapertura. L'implosione urbana conseguente allo sviluppo tecnologico, benchè iniziata nel secolo XIX ben lungi dall'esaurirsi favorita anche dall'incremento demografico e dall'immigrazione, ormai più di metà della popolazione mondiale vive nelle città, ha inoltre resa necessaria la costruzione di nuovi distretti urbani che superano di gran lunga per dimensioni le città storiche. Il continuum costruito, travolgendo ogni residuo di morfologia urbana tradizionale, costituisce oggi quella che viene definita megalopoli, città regione o città diffusa che per la maggior parte è costituita da edifici e quartieri sorti negli ultimi cinquant'anni, qui si parla di città con più di dieci milioni di abitanti. Insomma

il nuovo, spesso senza qualità, è sempre più presente e massiccio e le modifiche all'immagine dei luoghi sono continue e invadenti. Così si sono accumulati problemi di identità abitativa e si sono moltiplicati quegli agglomerati urbani in cui non pulsa la vita, resi anoressici dalla semplificazione funzionale, e che la comunità vive come ostili perché in alcune ore del giorno o della notte sono vuoti.

In sintesi le conurbazioni contemporanee raramente possono assumere l'aspetto della città, almeno come intesa tradizionalmente.

Se aggiungiamo inoltre la crisi del senso estetico da parte dei fruitori e dei progettisti la perdita del sentimento dell'appartenenza e dell'identificazione è l'effetto conseguente sulla comunità dei cittadini.

La riflessione ecologica dunque, a partire dagli anni settanta-ottanta fiorita in tutte le società occidentali, coinvolge anche le aree urbane dando il suo contributo alla loro comprensione e attribuendo ad esse un nuovo significato: alla concezione di città gerarchica tradizionale fatta di parti separate e di zone monofunzionali addizionate si sostituisce una visione cibernetica di città come contesto di relazioni più o meno fitte e diversificate tra comunità interagenti. L'idea di complessità che abbiamo imparato ad accettare in natura si instaura così anche nella città che, citando di nuovo Levi Strauss, "si colloca alla confluenza della natura con l'artificio" comportando anche un ripensamento sui concetti di consumo e rifiuto. La città non può più essere idealizzata o rifiutata, in una vieta dicotomia, che fa parte della nostra tradizione culturale, per cui a zone privilegiate centrali si contrappongono parti degradate più o meno periferiche, le une fruite superficialmente come mass-media e le altre rifiutate. Si instaura, sull'esempio degli ecosistemi un nuovo approccio olistico che tende ad inserire nell'idea stessa di città il concetto di riciclo: ciò che viene dismesso da una comunità viene riciclato e riutilizzato da un'altra. Questo vale sia per delle intere parti dismesse dall'industria o dal terziario e sia per la soluzione del problema delle periferie. Se oggi la città viene concepita come un insieme di comunità diverse ed interrelate che su quel territorio hanno investito in energia che comunque poi alla fine, se spreca, ritorna a pesare sul bilancio energetico globale allora è facile supporre che questa stessa energia è bene per tutti che

non vada mai sprecata. Ed il recupero, in una situazione di complessità come presenta la città contemporanea, si ha quando ciò che non serve più agli uni automaticamente viene utilizzato da altri. La cultura del riciclo al posto dell'incultura dello spreco. Se lo spreco è alla base della città idealizzata gerarchica il recupero è alla base della città ecologica. Esso costituisce la condizione perchè una città possa definirsi ecologica in quanto non si pensa più ad una città eterna assoluta, fissa in un ordine geometrico, ma ad un intreccio di relazioni che sussistono e cadono con azioni e retroazioni che prevedono la possibilità di riutilizzare ciò che perde la sua funzione originaria. Il recupero in questo modo è più da definirsi in senso energetico che ideologico, si recupera per non sprecare più che per mantenere certe caratteristiche formali decretate patrimonio da difendere da qualche sovrintendenza. Con questo si intende anche rivitalizzare quelle parti che, anche senza vero e proprio degrado fisico, denotano uno spreco delle potenzialità abitative. In questo senso tutta la megalopoli è da recuperare per impedire che si trasformi in necropoli, essa è infatti la massima degenerazione consumista prodotta dal riduzionismo urbanistico con la conseguente massimizzazione di poche funzioni a scapito di molte. Con il recupero la sequenza lineare desiderio-idealizzazione-consumo-abbandono alla base anche della progettazione delle città ridiventa circolare e la cultura ritorna così nell'ambito della natura per seguirla e guidarla al tempo stesso, per usare un pardooso di Edgard Morin.

Per recupero infatti si deve intendere non solo quello dei patrimoni edilizi ma anche quello dei valori formali e simbolici. Insomma il ripristino di un sistema semantico di riferimento che ridia senso ai luoghi e rompa con il dualismo centro periferia. In questo senso è giusto recuperare la morfologia della città europea tradizionale, come propone Marco Romano, ma ancorandola ad un più generale recupero della bellezza rispetto per la vita che porta ad accettare che oggi le megalopoli sono il risultato di coabitazione di comunità diverse e che comunque per abitare bene servono requisiti di cura, attenzione e tempi lenti che invece vengono negati dalla tendenza massificante e titanica della cultura antiumanistica, affaristico- speculativa e consumista della economia di mercato. Non basta quindi ridipingere facciate scolorite ed attrezzare le strade con nuovi elementi di arredo o

richiamare la memoria storica del luogo, occorre reinventare un rapporto "sacro" tra la comunità e quel luogo nel senso di una integrazione globale e sistemica della realtà complessa uomo e ambiente. Il sacro, per il grande storico delle religioni Mircea Eliade, è sovrabbondanza di realtà, ovvero realtà profonda, e allora tutto quello che oggi viene fruito e consumato secondo le modalità dell'economia di mercato nega la sacralità stessa della vita . Oggi infatti non basta più che vi sia intenzione artistica per dichiarare bella una costruzione della città ma occorre sincerarsi che tale arte abbia una finalità sociale ed ecologica.